

comportamenti relativamente diffusi. Ciò avviene nei campi più diversi. La radicalità del fenomeno, ovvero la riconducibilità di una molteplicità di fenomeni di tale natura alla categoria di radicalismo mi pare consista in ciò: la necessità di sperimentare e tradurre in pratica proposte culturali elaborate da élites intellettuali nei più diversi campi del sapere, cercando di orientare ad esse la ricerca di nuovi modi di vita e di nuovi comportamenti.

In questa assunzione, la radicalità allude soprattutto al raccostrimento drastico delle distanze fra pensare e vivere: quasi un cortocircuito. Ovvero, una trasformazione profonda dei rapporti fra pensare e agire, avanzate e masse, gruppi intellettuali e segmenti di società, che esprime il raccostrimento delle distanze anche nei modi di un crescente e sempre più diffuso immediatismo della mente e delle pratiche.

Si tratta, come si vede, di un fenomeno nuovo, tipico delle società di massa capitalistiche, altamente sviluppate. In esso si riflettono, accanto alla crisi delle vecchie forme di convivenza e dei rapporti sociali, trasformazioni mautide della « composizione demografica », l'intellettualizzazione crescente delle forze produttive, la moltiplicazione dei « saperi », la loro crescente socializzazione, l'espansione di tutte le forme della comunicazione.

Vi è il rischio della regressione e dell'« imbarbarimento » se e dove questi processi storici di grande portata diano vita a fenomeni sempre più diffusi ed incidenti di vero e proprio cortocircuito fra intelletto ed esperienza? Certamente sì. Basti pensare ad alcuni aspetti dell'uso di massa delle droghe pesanti, motivato ideologicamente; oppure al « terrorismo diffuso » in Italia. Anche que-

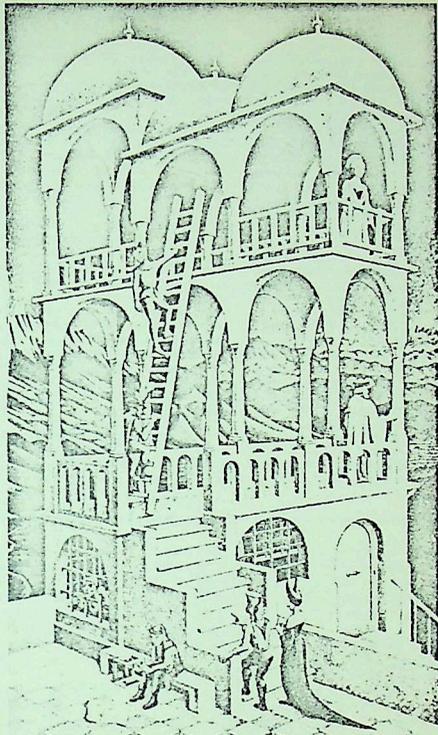
sti fenomeni andrebbero ricompresi, per taluni profili, nel « radicalismo », secondo l'accezione qui proposta.

Ma non è su questo che mi pare utile richiamare l'attenzione. Se la concettualizzazione che propongo ha qualche pregnanza, allora, nella pluralità dei fenomeni di nuovo radicalismo, sia in quelli dissolutivi, sia in quelli propositivi, si possono intravedere segnali significativi di avanzamento delle « doglie del parto » di una nuova società. Di che parla il crescente raccostrimento delle distanze fra avanguardie e masse se non della possibilità e della necessità di una trasformazione profonda dei rapporti fra dirigenti e diretti? E quale direzione di marcia segnalano i comportamenti radicali, nella loro generalità e nel loro fondamento, se non quella della ricerca d'un autogoverno sempre più diffuso?

Certo, questo approccio rischia di far svolgere sulle forme di coscienza e sui contenuti politici e culturali con i quali la varietà dei fenomeni di nuovo radicalismo si esprime. Al riguardo, il mio giudizio è tutt'altro che ottimistico o indulgente. Nel complesso, essi mi paiono riesumare un armamentario teorico liberale proprio degli albori della società borghese, dal quale non credo ci si possa attendere risposte progressive ai processi dissolutivi della vecchia società.

Ma se la sostanza del problema è quella qui accennata, esso, se non anche i suoi rilevatori, è di stretta pertinenza del movimento operaio. Chi altri, sennò, può assumere in prospettive di progresso travagli di tale portata? Una nuova sintonia fra dirigenti e diretti, fra le forme dell'intelletto e le forme di vita non è forse il versante più alto (e più complesso) della tematizzazione del socialismo?

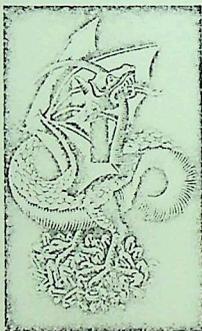
Giuseppe Vacca



Il movimento delle donne ha sconvolto anche gli schemi dell'ideologia radicale

L'eccedenza del femminismo

Un'originale collocazione lungo il crinale che separa le due anime della sinistra, quella radical-socialista e quella comunista. Ogni lettura che ignora la reale natura del rapporto con gli altri soggetti. Una dinamica di reciproche influenze con il movimento operaio e i partiti della sinistra



di Maria Luisa Boecia

I « nuovi soggetti » sociali, di cui oggi tanto si parla, fanno in realtà la loro prima comparsa sulla scena politica con il movimento femminista. E' in esso infatti che trova una prima concreta espressione un fenomeno ben più vasto e complesso, il modificarsi cioè del carattere politico dei movimenti di massa e quindi del loro rapporto con le forme tradizionali di rappresentanza, quali quelle partitiche e istituzionali.

L'elemento del tutto originale, grazie al quale il femminismo va davvero oltre il '68, ed esprime interamente la novità degli anni '70, è l'assunzione della particolarità del proprio riferimento sociale e, insieme, la ricerca di una legittimazione a se stesse direttamente, nella sfera politica, i bisogni, gli interessi, persino la progettualità. Per il primo aspetto, assumendo la contraddizione tra i sessi, il femminismo offre la prima formula

zione critica della centralità politica della classe operaia, e della conseguente concezione delle alleanze: il blocco di forze interessato alla trasformazione della società non riconosce, per una sua componente, di funzionare secondo determinate priorità. Per il secondo aspetto, il movimento femminista ricerca non solo una modifica dei rapporti tradizionali tra movimenti di massa, partiti ed istituzioni, ma una differente definizione di ciò che è politico. Risultano cioè sconvolte le distinzioni tra obiettivi rivendicativi e non, intermedi e finali, di condizioni di vita o di potere. Ed è per entrambe queste componenti che il femminismo acquista progressivamente influenza, parla ad altri soggetti, dà voce a fenomeni più vasti che troveranno solo in seguito, in questi ultimi due anni, una loro esplicitazione.

Ma già nella prima metà degli anni '70, in realtà, quanto avviene all'interno di una ristretta area di donne, trova un preciso rapporto con la società italiana e con il definirsi di altre esperienze, culturali e

politiche. La battaglia per il referendum sul divorzio è il crocevia in cui questi percorsi si intersecano. Il movimento femminista vi arriva preparato e non ne risulta il protagonista principale, come avverrà poi con la lotta per lo aborto. Ma sui temi dei cosiddetti diritti civili, misura comunque, già in quella occasione, la sua specificità e peraltro la sua esemplarità. Vale la pena di notare che, sul piano culturale e politico, il femminismo rivela la sua originale ricchezza nel suo collocarsi lungo il crinale che separa le due anime della sinistra, quella radical-socialista e quella comunista. Per il divorzio, come per l'aborto, la critica alla strategia emancipativa e alla lettura in sostanza riduttiva, che lo schema classista offre della condizione femminile, si accompagna al rifiuto dalla concezione formalisticamente egualitaria e garantista, propria delle lotte « civili ».

Ma fermandosi alla lettura dei fenomeni, al loro più immediato messaggio, non vi è dubbio che il femminismo partecipa al rilancio di una cul-

tura radicale, dando a questo termine una portata più vasta dell'ideologia che sostiene l'attuale schieramento attorno al partito di Pannella. E per capire la portata della radicalità femminista, il suo contributo qualitativo al radicalismo, come ciò che resta invece tratto distintivo dell'esperienza delle donne, serve forse traslocare il terreno più immediatamente politico, quello appunto delle battaglie civili, poiché forse ne sono più chiari e noti i termini delle convergenze e dei dissensi. Ciò che il femminismo condivide con altri soggetti, e contribuisce ad affermare nella società, è innanzitutto una diversa gerarchia dei bisogni, nella quale muta profondamente il rapporto tra quelli individuali e quelli sociali. L'elaborazione sulla sessualità, sull'affettività, sulla quotidianità, per quanto ancorata ad una condizione specifica, mette in evidenza aspetti della crisi e del conflitto sociale che in realtà investono molteplici figure, ne scompongono l'identità e si frappongono alla stessa possibilità di ricomposizione secondo para-

significa appannare la dimensione di lotta e le finalità di trasformazione, ma al contrario rafforzare, individuando preliminarmente le condizioni della loro reale efficacia, della loro effettiva possibilità di successo. Qui e non altrove, va tracciato lo spartiacque dall'ideologia del neoradicalismo, che vede sì, e lucidamente, la dinamica di scomposizione che caratterizza la crisi odierna della rappresentanza politica, ma crede di poterla spiegare a partire dal bisogno individuale, genericamente umano, irriducibile alla « massificazione » moderna delle organizzazioni partitiche e sindacali. Se l'emergere delle differenze, del « discreto », è un dato innegabile e irreversibile, lavorare perché la struttura « discreta » concorra, nei suoi diversi elementi, a un progetto di trasformazione non vuol dire ignorare il « discreto » stesso o prepararne autoritariamente la soppressione, ma piuttosto esaltarne gli elementi di differenziazione e di reale autonomia, rendendoli effettivamente innovativi e produttivi.

Radicalismo degli anni '70

L'eccedenza del femminismo

metri di interessi economici, di status sociali, di valori ideali e politici.

I giovani e gli intellettuali sono gli strati tra i quali più immediata è la penetrazione di queste tematiche. Proprio perché, per tutte altre ragioni da quelle delle donne, la crisi di condizione sociale che vivono rinvia direttamente alla propria individualità consente un relativo autonomizzarsi della dinamica personale e di quella del gruppo di appartenenza, dalle regole generali del conflitto sociale, come da quelle della mediazione politica.

La cultura del privato dà corpo in realtà ad una crisi di «socialità», della quale sono progressivamente investiti migliaia di individui. La ricerca di una diversa radice al proprio essere muove dalla critica della società, ma per interrogarsi su una concreta determinazione individuale. Nella richiesta di una soddisfazione immediata dei propri bisogni, non si esprime tanto un egoismo diffuso o un primitivismo politico, ma la perdita di significato di un modello di trasformazione sociale che implichi un rinvio del progetto di sé. In realtà la spinta che questi soggetti esercitano nella collettività e verso lo Stato, nella misura in cui muove da una corrosione interna alla loro funzione e da una adesione soggettivamente critica ad essa, chiede un massimo di concretezza e di profondità dell'opera di cambiamento.

In questo senso, ogni lettura che sottolinei prevalentemente gli aspetti di «riflusso» la tendenza a porre l'accento sull'individuale, ignora ad un tempo l'oggettiva rottura pro-

dotassi dentro precise funzioni sociali, e le forze critiche che se ne sono sprigionate. Ciò che interessa, invece, è capire quanto di questi processi sia raccolto ed interpretato dagli stessi movimenti che vi si richiamano.

Direi che qui si pone una differenza essenziale tra radicalismo e femminismo. Distinguendo la radicalità di un comportamento sociale o politico dall'ideologia che vuole corrispondervi, non mi sembra che il neoradicalismo possa davvero essere assunto come l'orizzonte concettuale in grado di riassumere la complessa varietà dei nuovi soggetti, la definizione delle loro particolarità, (dei giovani, delle donne, degli omosessuali, degli ecologisti), per il carattere «trasversale» che assume rispetto alla stratificazione sociale, investe in tutti l'intero patrimonio culturale e politico. Ciò che nel radicalismo trova un'espressione comune è piuttosto una forma di legittimazione e di rappresentanza che, in quanto si inibisce ogni sintesi ed ogni progetto, offre una variante più duttile della delega e introdu-

ce una diversa prassi di accoglimento delle domande sociali. In quanto cultura dei particolari, il radicalismo ripropone come limite, un inevitabile privilegio della politica, e addirittura della sua faccia istituzionale, sia pure nella versione referendaria o ostruzionistica.

Il femminismo, al contrario, è cultura e pratica di un soggetto specifico, come tale esprime l'esigenza di una sua piena valorizzazione, innanzitutto sociale. In questo senso esso è più direttamente chiamato a misurarsi con l'effettiva radicalità del comportamento femminile, e non può limitarsi né ad esprimere l'ideologia, né a gestire di volta in volta, le sue richieste. Infatti alle sue fasi di espansione politica ha sempre corrisposto un'alta tensione progettuale, ed uno sforzo di collocamento con i temi della trasformazione complessiva della società. Il femminismo cioè non ha mai fatto propria la logica dei particolarismi, della frammentazione e separazione dei soggetti sociali. Né ha mai accettato, sul piano politico, la concezione «ra-

dicale» della rappresentanza. La stessa questione dell'autonomia del movimento è sempre stata posta, anche nella sua versione separatista, quale condizione per sviluppare in modo pieno la portata generale dei propri contenuti, e ricercare quindi un rapporto con altri soggetti — giovani, classe operaia — con i loro movimenti e le loro espressioni politiche, che non fosse di semplice mediazione e convivenza tra i diversi obiettivi specifici ma investisse la prospettiva del cambiamento.

Per questo il suo rapporto con la sinistra, con il movimento operaio non è stato di mera contrapposizione, ma si è anzi svolto secondo una dinamica di reciproche influenze. Non è un caso che, del «nuovo» della società italiana, il femminismo è l'unica realtà che ha coinvolto forze organizzate nei partiti di sinistra e nei sindacati, ha portato cioè il conflitto politico al loro interno divenendo, anche per questo via, un riferimento essenziale per l'elaborazione ed il dibattito di tutta la sinistra e di tutte le componenti del movimento delle donne.

Due volti della trasgressione

Allo sbriciolamento di certezze del centro sinistra, prolungamento ottimistico dell'immagine dell'Italia democristiana, una generazione aveva risposto con la politica. La politica come dominio e sintesi delle contraddizioni nella direzione del socialismo. Il vuoto di egemonia sociale e generazionale poteva ben essere colmato facendo perno sulle nuove classi soppite sulla scena dalla rottura degli argini salariali. Alla vecchia Totalità vischiosa e filisteica dell'Italia democristiana (il posto sicuro, i consumi), se ne contrappose una nuova, quella radiosa e salvifica del socialismo, beninteso non come vagheggiamento infantile (o non solo), ma come prospettiva, pratica, partecipazione, cambiamento del gusto e del sentire. Uno scollamento ideologico chiede di essere surrogato da un quantum di mito. E d'altra parte, senza un quantum di mito, v'è trasformazione storica? Oggi l'onda lunga dell'ideologia trasformativa pare arrestarsi, estinguendosi nei

mille rivoli del privato, o viceversa condensandosi nell'impegno severo ingratato dell'amministrazione dei problemi regionali, dell'elaborazione di tecniche e proposte per il governo della crisi, per la programmazione. I risultati elettorali riflettono dunque anche questa decomposizione dell'idea tradizionale della politica nella coscienza di migliaia di giovani.

Eppure la crisi della politica non sembra coincidere con un affievolimento dell'antagonismo delle nuove generazioni rispetto agli equilibri consolidati, antagonismo che permane anche quando si presenta con i caratteri della estraneità o della marginalità. Fra le forme che questo antagonismo assume ve ne sono due particolarmente marcate, che hanno peraltro valore di sintomo e di rispose emblematiche alla crisi della politica come Totalità: la risposta dell'Autonomia operaia e quella di Iniziativa radicale. Detto in altri termini, si tratta del prevalere tra i giovani (e l'analisi del voto ne è una conferma tra le altre) di una propensione generale al radicalismo contestativo, nelle due versioni del radicalismo autonomo, antirumanistico, destrutturante l'istituzione, e di quello umanistico, liberatorio, democraticistico del Partito radicale.

Tratto comune delle due forme di radicalismo è l'ostilità verso lo Stato e verso la politica intesa come mediazione e differimento delegato dei bisogni. Entrambi gli atteggiamenti valorizzano, con prospettive ed esiti diversi, l'immediatezza dell'antagonismo sociale e del bisogno materiale traducendoli simultaneamente in istanze ideologiche giocate e vissute in prima persona, esistenzialmente. In questo giocare di rimessa, univoco, intransigente, della società civile che s'aggrega su problemi e bisogni ritardati in tematiche d'opinione (a cui s'accompagna un uso sapiente della comunicazione di massa), è riposta la suggestione che la tentazione radicale esercita.

Prevale un far politica da «battitori liberi» che, senza snaturare ideologicamente i soggetti, includendoli a forza nell'universalità etica dell'impegno tradizionale, dà comunque la sensazione del protagonismo dentro una rete di relazioni umane ricche e significative. Una parte dell'ostilità all'idea dei sacrifici va rintracciata anche a questo livello, nel senso cioè di una indisponibilità emotiva alla sublimazione di tipo etico. Il simbolismo dei sacrifici coinvolge evidentemente anche questa soglia di esigenze emotive, mentre d'altra parte prevale l'istanza alla ricomposizione dell'identità nella quotidianità, in termini di socialità non delegata e comunque rispettosa dell'individualità con tutte le tensioni e ambiguità vissute in prima persona.

L'approdo radicale del partito di Pannella è comunque di taglio umanistico, e in questo vicino ad un tessuto di valori proprio della tradizione liberale-democratica. Antagonismo e ricomposizione si redistribuiscono qui sui due

versanti dello *acting out* di protesta e della formazione di un'opinione pubblica che prema positivamente sull'istituzione. In questa ottica l'alternativa di sinistra non è disgiunta dall'idea di un corretto funzionamento della macchina istituzionale.

Il radicalismo autonomo, alle spalle del quale si intravede una dilatazione di tematiche operaistiche classiche, si attesta viceversa saldamente sul terreno della pura efrazione delle istituzioni. In questo ambito non c'è ombra di ricomposizione unitaria a nessun livello. L'idea di fondo, da Toni Negri fino alle divulgazioni di *Metropolis*, è che la soglia di ricchezza prodotta dal sistema chieda di essere socializzata subito, potendo quindi immediatamente coincidere l'espansione del «tempo della vita» (contro il «tempo di lavoro») con l'autovalorizzazione della soggettività. Tra le suggestioni teoriche presenti in questo discorso è visibile la lettura congiunta dei *Grundrisse* marxiani e del marxiano «frammento sulle macchine»: vale a dire, un *mélange* di critica dell'ideologia e di avvertimento delle condizioni materiali ormai realizzate per il comunismo. E' chiaro che in quest'ambito distruggere il dominio equivale a postulare utopicamente le condizioni di un nuovo e necessitato ricambio organico con la natura. La decostruzione antideologica del Senso, del Dominio, della divisione del lavoro è rimarginata da un nuovo intreccio simbolico in cui «gioia» e «aggressività», risentimento e riparazione amorosa («il calore della comunità operaia» e «l'aspettando l'amata» di Toni Negri) danno vita ad un orizzonte di comportamenti diffusi ai margini e contro il sistema produttivo.

Riepilogando, dentro il fenomeno denominabile «nuovo radicalismo» di cui abbiamo sommariamente analizzato due spezzoni significativi, è forse identificabile tutta la precarietà di una fase in cui convivono confusamente sfaldamento ed emergenza costruttiva e non dilazionabile di istanze e bisogni di crescita sociale. Interpretare la pressione della «seconda società» e l'insieme dei suoi comportamenti come pura regressione sarebbe un paralizzante errore di prospettiva storica. Di fronte alle esigenze dei «nuovi soggetti» giocano i tempi della crisi, le esigenze di sviluppo del sistema produttivo, la necessità di sanare gli squilibri dell'economia, la difesa del reddito degli strati garantiti. E' possibile accordare l'idea dello sviluppo e di un nuovo quadro di riferimento economico con la proliferazione di esigenze e di atteggiamenti come quelli analizzati? La questione è tanto più drammatica se si considera la irresistibile divaricazione tendenziale tra l'«etica del lavoro», il patrimonio di continuità del movimento operaio, e il magma di creatività, rifiuto e crisi di identità emergente in questa parte delle nuove generazioni.

Bruno Gravagnuolo

